

Il volume dell'anima. Opere di Donatella Marinucci
di Marco Bastianelli

Sono entrato nello studio di Donatella Marinucci con la curiosa cautela di chi è stato invitato a condividere un luogo dell'anima. Lo studio di ogni serio artista, in effetti, è uno spazio creativo in cui la dimensione materiale dell'esistenza ricerca un senso spirituale. È una vicenda che ha spesso i caratteri di una vera e propria lotta, un campo di battaglia in cui materia e forma giocano a rincorrersi, ciascuna con le sue regole, finché non si incontrano e si fondono nell'opera d'arte riuscita.

I segni di questa lotta sono tutti intorno, espressi in opere a profondo contenuto poetico: struggenti statue di donne ferite, altere forme in cemento tecnico di rimando più o meno classico, contorte radici d'olivo da cui escono volti appena accennati e nodosi panneggi. Ciò che colpisce è il gioco dei volumi. Donatella mi mostra una piccola statua a cui sta lavorando e, indicandomi vagamente un'area all'interno del guscio di gesso, afferma in modo deciso: "Non mi soddisfa, manca di volume".

Del resto, lei è una scultrice, e l'atto creativo non può che ruotare attorno al volume. È un gioco di presenza e assenza, un rapporto tra ciò che appare e ciò che lascia apparire. Aggiungendo o sottraendo materia, l'artista esprime una sua visione spirituale, e lo fa parlando una lingua che ha regole tracciate sin dai tempi più antichi. In questo operare, tuttavia, è continuamente chiamata a fare i conti con le asperità di materiali che non sono disposti a lasciarsi facilmente plasmare. Del resto, qual è mai il *volume dell'anima*?

Come ha scritto Andrea Baffoni nel 2017, siamo qui in presenza di un'operazione artistica che si attua nel "disvelare celando" o nel "celare disvelando". Le donne di Donatella, che ritroviamo anche nelle opere pittoriche, sono spesso avvolte da veli appena increspati. Veli che richiamano forse il limite che separa la forma dal contenuto, l'esteriorità dall'interiorità. Oppure diaframmi che alludono alla fragilità della condizione femminile o umana in generale.

A tale proposito, Antonella Pesola vede nelle opere di Marinucci i "frammenti di un'eredità classica, etrusca, post-moderna", in cui gli elementi di maggior rilievo sono isolati per "essere incrinati nel profondo dell'animo". Si tratta di narrare un "racconto che si svolge sul filo di una intensa, sofferta, vissuta drammaticità dell'essere donna". L'esplorazione del femminile, in effetti, può essere considerata la cifra distintiva dell'espressione artistica di Donatella Marinucci.

È per questo che, tanto nelle sue opere scultoree, quanto in quelle pittoriche, l'artista dimostra una matura padronanza dello spazio che, come si è detto, è essenzialmente uno spazio dell'anima. Un'anima che tuttavia fatica a liberarsi delle forme, nella misura in cui appare quasi prigioniera di contorni che, seppure la definiscono, ne celano i recessi più intimi.

Eppure, anche quando, come accade in una delle opere pittoriche di Marinucci, un improvviso squarcio in stile Fontana libera l'oro che è dentro la figura, non c'è però mai l'ingenuità di chi pretende di dire tutto. Marinucci è infatti ben consapevole che il gioco dell'anima è coperto da un velo di malinconia o, meglio, di nostalgia per un luogo metafisico nel quale non siamo mai veramente stati. Desiderio impossibile di trovare se stessi, destino comune dell'essere umano che, in molte di queste opere, troviamo espresso nell'assenza del volto.

“Perché manca il volto?”, le chiedo. “Il volto non aggiunge niente”, risponde lei decisa, “perché cattura l’attenzione e, dunque, toglie importanza all’anima”; “il dettaglio, continua, rende l’opera riconoscibile e distoglie dal significato spirituale”.

Donatella parla la lingua delle forme, usa i segni e le regole del volume. Non vuole comunicare la bellezza del corpo, ma collocarsi in una dimensione metafisica, in cui sentimenti e intuizioni assumono una valenza antropologica universale.

Ed ecco che, mentre ricorda i suoi maestri e i suoi riferimenti culturali, cita lo scultore Arturo Martini. Mi tornano in mente le parole che l’artista trevigiano scriveva nel 1945 in *La scultura lingua morta*, quando denunciava la fine dell’arte statuaria, una lingua che, a suo avviso, non comunica più niente della vita e la cui sopravvivenza non è più giustificata nel mondo moderno. Non avevo mai condiviso fino in fondo questo giudizio, perché, nella sua drasticità, mi sembrava mancare di visione prospettica. Pensavo che fosse soltanto il riflesso della guerra, delle delusioni umane e politiche provate dall’artista. Egli tuttavia denunciava la fine della statuaria, ma non perché fosse impossibile produrla; al contrario, perché avvertiva la necessità che la scultura si liberasse dalla tirannia della vista: “Anche solo stringendo la creta, uno scultore autentico può dare scultura; ma finché, con la stessa prepotenza di facoltà native, deve modellare una statua, essa lo trascinerà sempre a negare l’atto essenziale”.

Di conseguenza, mi pare che queste parole rimandino oggi alla necessità di liberarsi della forma e del dettaglio, per assurgere a una dimensione universale che, come dice Marinucci, riesca a spostare l’attenzione sull’essere piuttosto che sull’apparire. D’altra parte, oggi sembriamo così malati di immagini, che ne siamo circondati, ossessionati dal dover sempre apparire in qualche posto.

Già Italo Calvino, in *L’avventura di un fotografo*, aveva previsto in qualche modo i pericoli di tale sovraesposizione: a suo avviso, si rischia di credere che, per vivere veramente, occorra “fotografare quanto più si può” e, dunque, “o vivere in modo quanto più fotografabile possibile, oppure considerare fotografabile ogni momento della propria vita”. E concludeva osservando che “la prima via porta alla stupidità, la seconda alla pazzia”. Più che una sofferenza reale, in effetti, la nostra è spesso una forma di ipocondria, in quanto nasce dall’insoddisfazione per una realtà che non ci sembra mai abbastanza.

Per Donatella Marinucci, allora, quando l’attenzione si sposta sul volume dell’anima, usciamo dalla forma e dal dettaglio, e ci collochiamo in una prospettiva diversa e più autentica. Sotto questa nuova luce, le vicende contorte dell’esistenza possono ora essere interpretate come se fossero radici d’ulivo che, nel loro contorcimento profondo, parlano del nostro universale bisogno di trovare pace.

Perugia, 24 marzo 2018